

NOVEMBRE 2001

# IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 119

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/lavoro](http://www.chiesadimilano.it/lavoro) - POSTA ELETTRONICA: [lavoro@diocesi.milano.it](mailto:lavoro@diocesi.milano.it)

## LE PROVOCAZIONI PASTORALI DERIVATE DAI CAMBIAMENTI ECONOMICI E SOCIALI PRODOTTI DALL'ATTACCO TERRORISTICO NEGLI USA

*Pubblichiamo il testo della relazione fatta per la Consulta Regionale di pastorale sociale e del lavoro da don Enrico Trevisi, responsabile della Pastorale del Lavoro della Diocesi di Cremona. Sono un invito alla riflessione su alcuni elementi trascurati nel dibattito in corso.*

### **Introduzione.**

Dobbiamo resistere alla tentazione delle iperboli, cioè dell'estremizzare le posizioni. E precisamente resistere alla tentazione del farci carico direttamente, puntualmente come Chiesa di tutti i problemi che si affacciano nella storia: il rischio è quello di rincorrere le emergenze – e le tragedie – magari omologandosi al sentire emotivo delle epoche che scorrono senza invece riuscire a mantenere il *proprium* della nostra fede (e precisamente una sapienza della storia, fecondata dal Vangelo del Regno, già presente in mezzo a noi, pur nell'attesa del compimento). Si tratta cioè di una mancanza di prospettiva, troppo immersi nel dolore (o nell'effimero) dell'umanità.

La tentazione opposta è, invece, quella di predicare un Vangelo restando disattenti al mondo che cambia: e sappiamo quanto ciò risulterebbe pericoloso, poiché sarebbe un tradimento sia del Vangelo stesso che esige di farsi vita, sia di questa nostra concreta umanità, con le sue gioie e speranze, con le sue angosce e tragedie.

### **1. Il senso diffuso di incertezza (la nostra crisi di identità) e la ricerca di un capro espiatorio**

Già da diversi anni e per molteplici ragioni si nota una crisi di identità sia della nostra cultura occidentale, come delle singole persone. Di fatto nelle nostre società è sempre più diffuso un senso di precarietà, di incertezza, di paura: nonostante i grandi progressi tecnici e scientifici, il crescente benessere, l'aumento dell'età media... vi è un contagioso disagio riguardo alle ragioni del vivere che ha alcuni epifenomeni caratteristici della nostra epoca e cultura (la crisi demografica, l'aumento del disagio psicologico, i suicidi, la crisi del mondo giovanile... ma pure degli adulti). Anche alcune strutture economiche (es. la crescente flessibilità) porta a sradicarsi da alcuni ambiti capaci di aiutare l'identificazione del soggetto (sradicati da qualsiasi comunità per continui trasferimenti; disposti al cambio di lavoro e dunque il non potersi identificare – parzialmente – con una propria competenza professionale; in una continua competizione per poter restare sul mercato, e il senso di frustrazione se non ci si riesce)...

Gli attacchi terroristici internazionali accrescono il senso di incertezza: ci si scopre ancor più vulnerabili, anche in dimensioni finora insospettite. Il fatto di aver trovato dei responsabili (o presunti tali) consente di caricarli di tutte le colpe dovute alle nostre paure e crisi di identità. È il fenomeno del capro espiatorio.

Occorre invece ricercare le ragioni della crisi di identità dell'Occidente (pur con le sue radici cristiane, forse perché si sta rischiando di recidere tali radici cristiane, cioè la perenne novità evangelica capace di fecondare ogni epoca storica). In realtà l'Occidente appare sempre più sterile, vecchio: ricco di soldi (e

di contraddizioni) ma anche povero di senso.

## **2. La concentrazione sulle nostre paure e la dimenticanza della giustizia globale**

A dire il vero gli attentati terroristici negli USA potrebbero restare una delle tante tragedie che suscitano nelle nostre comunità ampie reazioni emotive che quanto sono “esplosive” e “immediate” tanto sono superficiali e presto rincalzate da altre esperienze (personali o collettive) che comportano pochi strascichi effettivi nel vivere concreto. È evidente che questi fatti suscitano reazioni differenti in uno statunitense rispetto a un italiano o a un francese.

Tuttavia un qualche effetto lo percepiamo subito sia nell’agenda politica che in quella culturale e sociale: a ridosso del G8 a Genova si era imposto all’attenzione dei politici e dei media (al di là dei risultati deludenti e delle violenze di alcuni settori) la questione del governo della globalizzazione economica e della giustizia distributiva (o solidarietà internazionale). Ora questi temi sono stati ricacciati nell’ombra: addirittura insinuando che chi li propugna è in qualche modo connesso al terrorismo internazionale o espressione di un pacifismo diseducativo perché parte di un buonismo privo di prospettive politiche.

Per la guerra sono state mobilitate ingenti risorse economiche che invece non si è avuto il coraggio di impiegare per promuovere una maggiore giustizia planetaria. Pare che la paura di molti cittadini e lo sdegno per la diabolica strategia terroristica siano ragioni sufficienti per il disimpegno dalla grave emergenza del governo della globalizzazione e della miseria di interi popoli. *«Nessuno si illuda che la semplice assenza di guerra, pur così auspicabile, sia sinonimo di pace duratura. Non c’è pace vera se ad essa non si accompagnano equità, verità, giustizia e solidarietà. Resta destinato al fallimento qualsiasi progetto che tenga separati due diritti indivisibili e interdipendenti: quello alla pace e quello ad uno sviluppo integrale e solidale. Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l’invidia, la diffidenza e l’orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra»* (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2317). *All’inizio di un nuovo secolo, la povertà di miliardi di uomini e donne è la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana e cristiana»* (Giovanni Paolo II, Messaggio per la pace 2000).

## **3. La ricerca di una soluzione tecnica senza comprendere le ragioni – complesse e articolate – del terrorismo internazionale**

La crisi di identità dell’Occidente è soprattutto una crisi spirituale ed etica: alla tecnica e alla scienza ci si affida sempre di fronte ad ogni problema... ma esse non sanno dare ragioni sufficienti per vivere e per morire. Tuttavia il processo culturale nel quale tutti siamo coinvolti è quello di cercare soluzioni attraverso il progresso della tecnoscienza. Così anche di fronte alla diabolica azione terroristica si cerca un rimedio mediante l’apparato militare e tecnologico, evitando di mettere in discussione noi stessi e la nostra società e la relazione con gli altri (come sempre questo ambito viene ricondotto al privato della coscienza di ciascuno). È evidente che il problema è complesso: e nessuno nega che occorre potenziare i sistemi di sicurezza e di vigilanza, che occorre prendere i terroristi e metterli nelle condizioni di non commettere altri folli propositi.

Tuttavia il rischio è quello di cercare solo tali soluzioni: magari con l’esito di rinchiuderci in prigioni dorate, con avanzatissimi sistemi blindati... ma pur sempre rinserrati e intimoriti. Magari con qualche antenna parabolica che ci permettere di evadere con la fantasia in un mondo virtuale, certamente non reale. E così il turismo reale è in crisi e prevale quello virtuale, attraverso la televisione o internet.

Forse occorre – come Chiesa – indicare la strada lunga e faticosa che cerca di inculturare il Vangelo della riconciliazione, della misericordia e della carità effettiva. Solo se tra i diversi popoli, culture e religioni cercheremo di testimoniare la capacità di ascolto, rispetto, dialogo facendole prevalere sulle ragioni della violenza (sia militare che dell’indifferenza delle nostre società opulente nei confronti delle tragedie dei poveri) saremo fedeli alla nostra testimonianza al Cristo Crocifisso e Risorto.

È qui in gioco l’originalità della nostra fede e dell’apporto che siamo chiamati a testimoniare nella storia: la pace terrena la si conquista con le armi o davvero nasce dall’amore del prossimo ed è segno ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre (GS 78)?

## **4. L’adeguamento dei cristiani (e delle comunità cristiane) al “sentire comune”, perdendo l’originalità dell’approccio evangelico**

Ho l’impressione che in ampi settori della Chiesa ci si omologa alle reazioni elaborate dalle strategie politico-militari senza conoscere adeguatamente la dottrina sociale della Chiesa (in particolare in questo caso la *Gaudium et spes* e alcuni autorevoli interventi pontifici) e senza passare per la riflessione teolo-

gica sul tema della guerra, della pace e della comunità internazionale: il risultato è l'insignificanza dell'apporto ecclesiale, rinunciando alla difficile correlazione di *giustizia-profezia* che sempre deve segnare la testimonianza cristiana. Come essere fedeli alla *profezia evangelica* di fronte agli attentati terroristici e alla guerra (con gli effetti a catena che ne possono venire)? Penso che dare risposta a questa domanda sia un nostro fondamentale compito.

Effettivamente ci rendiamo conto che come Chiesa dobbiamo molto lavorare nella capacità di comporre i conflitti e le differenze attraverso vie evangeliche. Qualche settore ecclesiale quando si parla di non-violenza pare infastidirsi: come se non violenza volesse dire cedere alla logica della menzogna e dell'ingiustizia. Invece – avanzo temerariamente questa provocazione - è il nome laico dato alla croce da parte di chi ancora non l'ha esplicitamente conosciuta: la croce quale profezia, segno e anticipazione nella storia di un modo alternativo di affrontare le ingiustizie e la cattiveria umana. Essa è addirittura quell'abisso in cui si incontra la cattiveria umana (che uccide il Figlio di Dio) con Dio stesso, Salvatore, che assume nell'amore e nel perdono gli effetti dell'umanità corrotta dal peccato.

Le mediazioni politiche e sociali con cui instaurare la pace terrena non sono per niente facili: ma certamente non stanno nell'adeguarsi alla logica di una guerra che per la potenza distruttiva che la caratterizza va considerata con una "mentalità completamente nuova" (GS 80). E certamente occorre assumersi l'onere di rilanciare il ruolo delle Nazioni Unite e del diritto internazionale.

Diciamo che il proprio della Chiesa sta, anzitutto, nel formare le coscienze alla capacità di comporre i conflitti per vie alternative a quelle della violenza. Da qui l'educazione alla pace che passa per un'attenzione alla concretezza dei rapporti personali e sociali tanto spesso intrisi di violenza e conflittualità.

Ogni educazione al rispetto reciproco, alla composizione delle divergenze nella ricerca della verità e dell'amore sia all'interno delle famiglie (teatro sempre più spesso della contraddizione che porta all'odio e alla divisione) come della Chiesa cattolica (tra le diverse sue articolazioni, spesso non in comunione) e tra le diverse confessioni cristiane risulta una premessa per una educazione civica e politica che sappia educare alla pace tra i popoli e le culture.

La società multietnica e multireligiosa – che è già un dato di fatto – sta evidenziando l'incapacità anche di molti cristiani di saper affrontare le differenze senza scadere nel relativismo (che invece abbiamo già metabolizzato nelle nostre democrazie) o nell'intolleranza e presunzione.

## 5. Il confronto con l'Islam

Qui possiamo anche collocare il confronto con l'Islam, almeno con quello che abbiamo in mezzo a noi. Il tema è complesso: è ovvio per esempio che nelle strategie terroristiche sono implicati anche settori finanziari enormi e che dell'attuale sistema economico mondiale i Paesi Arabi sono parte integrante, anche nel male (ricordiamo come i petrodollari depositati nelle banche occidentali – e non usati per il bene dei popoli poveri – sono alla base dei grandi finanziamenti che hanno portato all'esplosione del debito estero dei Paesi poveri). In altre parole la religione islamica spesso è presa a pretesto e strumentalizzata per fini politici ed economici... facendo leva sull'orgoglio della propria appartenenza.

Tra le tante cose dette in questi giorni – alcune non del tutto appropriate - mi pare che come cristiani abbiamo anche il dovere di porre questa domanda: perché in tutte le regioni del mondo sembra prevalere l'integralismo islamico piuttosto che quello moderato? Perché la nostra cultura non riesce a mostrare le sue buone ragioni? Le risposte sono difficili, ma tra le tante possibili ne accenno una (e prendiamola pure come provocazione): la nostra cultura occidentale pare minare e schiacciare alcuni principi irrinunciabili per l'Islam, che - come la Chiesa cattolica di Pio IX - si sente minacciato da queste libertà che propugnano errori esecrabili. La reazione eccede e diventa fanatismo dal quale occorre decisamente prendere le distanze, ma non possiamo pregiudizialmente affermare che alcune critiche dell'Islam alla nostra cultura siano infondate: la donna occidentale è stata emancipata... ma sempre più resa funzionale al commercio, alla pubblicità e ai bisogni dei maschi; la tolleranza e il pluralismo – per es. nella televisione – sono divenuti spazio per ogni prevaricazione; la modernità ha ridotto la sfera religiosa al privato intimistico... Gli esempi possono anche non apparire convincenti: sono solo la traccia per una ricerca.

Da qui la provocazione anche a cercare di capire il perché di una reazione tanto forte, di una chiusura tanto ermetica alle istanze della "modernità". Da notare però che anche come Chiesa su questi medesimi punti siamo in difficoltà... e il dialogo con l'Islam – quello non strumentalizzato per fini di potere - va portato avanti...

Don Enrico Trevisi

## MESSAGGIO PER LA GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

11 novembre 2001

"Dacci oggi il nostro pane quotidiano..." (Mt. 6,11)

Carissimi fratelli e sorelle,

vi scriviamo, come Pastori delle Chiese che sono in Italia, invitandovi a dire grazie con noi al Signore per i doni che sempre ci rinnova. Ogni anno infatti Dio si dimostra generoso e buono nei frutti della terra, che sono il nostro sostentamento e la nostra gioia.

"Di gioia fai gridare la terra" (Sal 64,9). Buona è la terra che ha fatto per noi, affidandola alle nostre mani operose, perché ne facessimo un giardino irrigato, dove ogni colore trova bellezza ed ogni creatura trova pienezza.

Ripensiamo alle immagini, tratte dal salmo 64, salmo del ringraziamento, che mirabilmente conclude: "Tutto canta e grida di gioia"; è lo stupore del contadino, che guarda con ammirazione i suoi campi carichi di frutta, dalle mele e dalle uve delle nostre colline agli aranceti dai colori vivissimi, agli argentei olivi che portano fragranza, ai frutti e fiori che sotto le serre crescono nello stupore della natura. Fino al grano che biondeggia e si incurva per il vento che lo accarezza, accanto ai prati che si coprono di greggi.

"Attorno alla mensa". Ogni agricoltore gode di questi doni. Esulta per la generosità della sua terra. Si asciuga il sudore, ma lo vede ricambiato.

Immagine di questa bellezza, dono divino, è il pane, dorato e ben cotto, che esce dal forno e che profuma di casa tutto quanto avvolge. La gioia è piena quando il pane si fa "cuore" della tavola imbandita, con "*i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa*" (Sal 127,3).

"L'altare". Ma la pienezza di questo inno di gratitudine che sale a Dio si ha quando quel pane, profumato di fatica e di gioia, diventa pane consacrato sull'altare delle nostre chiese, piccole o grandi che siano. Nelle mani del sacerdote, quel pane, levato al cielo in segno di perenne benedizione, assume un valore di riscatto immenso. È il Corpo del Cristo, immolato per amore. È donato con il Sangue, gratuitamente versato, come speranza per ogni sofferenza ed ogni lacrima, che qui viene asciugata.

La Giornata del Ringraziamento è così *Terra, Mensa ed Altare*.

Ma quest'anno, lo sguardo va oltre i nostri campi che ci hanno dato il pane, per abbracciare il mondo intero. E ci dice che questo pane, che noi spezziamo con grande gioia familiare e fraterna, deve essere posto sulle tavole di tutti gli uomini. Di tutti e non di pochi privilegiati. Perché tutti possano gridare fiduciosi: "*Dacci oggi il nostro pane*" (Mt 6,11).

Che fare allora? Tre cose: **ringraziare, vivere sobriamente, impegnarsi per la giustizia!** Questi i tre impegni che ci chiede la Giornata del Ringraziamento.

Prima di tutto, **imparare a ringraziare di più** chi ci ha dato questo pane: gli agricoltori che lo hanno lavorato sotto il sole, il fornaio che di notte lo ha cotto, il padre e la madre che lo hanno portato a tavola e che lo hanno spezzato per tutti i figli.

E con il pane, ognuno sappia dire, sempre e a tutti: "*Grazie!*". Cioè faccia della sua vita un dono e non una pretesa. Una gioia e non una tristezza. Chi dice grazie, infatti, entra nella casa della gioia.

Mentre l'opposto del grazie diventano le frasi spesso sentite: "*voglio... dammi... portami!*". Cioè l'egoismo, il centrare tutto su se stessi.

Lo sentiamo non solo nelle nostre case, ma anche nella società, per cui chi più grida crede di valere di più, in un modello fatto non di servizio ma di dominio, schiacciando i più poveri. E i più poveri sono quelli che il pane sulla tavola non ce l'hanno.

Occorre perciò in questa Giornata **spezzare e condividere il pane con tutti**. Ce lo ricorda San Martino,

la cui memoria coincide quest'anno con la festa del ringraziamento: egli non esitò a condividere quello che aveva con chi era nel bisogno. Pochi di noi hanno pane in abbondanza e talvolta lo gettano, purtroppo, nella spazzatura. Un peccato gravissimo! Molti invece sognano questo pane e non ne hanno.

Se la gente cresce nella cattiveria è anche perché cresce nella fame. Per cui conserva nel cuore una grande rabbia: la mensa di pochi è carica di frutti, mentre la mensa di molti ha solo le briciole.

Ci sia di esempio il racconto del Lupo di Gubbio, dove san Francesco, con l'aiuto del Signore, va incontro al lupo, feroce e cattivo, rimproverandolo fortemente per la sua cattiveria ma anche certo di poter sfamare il lupo. Gli diceva frate Francesco: "*io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male*".

La fame si può e si deve sconfiggere. Proprio come prometteva san Francesco a frate Lupo: "*Tu non patirai più fame!*" (I Fioretti di San Francesco D'Assisi, cap. XXI).

Questo vuol dire impegnarsi e lottare per la giustizia, l'unica arma che fonda la pace. Cambierà allora il nostro tenore di vita, nel sacrificio e nella sobrietà, globalizzando la solidarietà. Niente spreco, il pane avanzato è raccolto, la mensa si fa parca, la gioia nasce da cose vere. Qualità e non quantità, per tutti e non per pochi.

**La giustizia ci chiede poi altre cose specifiche**, con delle richieste più dirette a chi ci governa, che possono e devono diventare scelta di cultura:

- Rispettare la naturale vocazione agricola dei vari territori, in ogni parte del mondo. Spesso infatti devono produrre ciò che piace al mercato e non ciò per cui sono naturalmente destinati. Così si impoveriscono ulteriormente.
- La scienza sia molto prudente nella manipolazione dei prodotti agricoli. Rispetti invece le risorse primarie, favorisca i prodotti tipici, aiuti gli agricoltori in progetti piccoli ma ben mirati. Non cada nel vuoto la lezione della cosiddetta "mucca pazza"!
- La politica crei infrastrutture, apra nuovi mercati per i prodotti della terra, aiuti seriamente l'agricoltura nella produzione dei beni primari, contrastando l'assistenzialismo e favorendo investimenti con scelte lungimiranti sul territorio, senza violarlo e senza abbandonarlo.
- La scuola prepari i lavoratori della terra per il domani, sia in Italia che nelle nazioni povere. Questo lavoro sia apprezzato e stimato, favorito e scelto nelle famiglie con orgoglio e fierezza, in una sempre alta considerazione sociale.

La Giornata del Ringraziamento diventi quest'anno invito ad un cammino di pace, una pace fondata sul pane spezzato, cioè sulla giustizia, che resta l'unica risorsa per capire e risolvere le tragedie del nostro tempo.

Ogni parrocchia organizzi segni visibili di sobrietà, proponga gesti di giustizia, scelga bene il luogo e le modalità di celebrazione.

E la gioia del Creato ralleghi la nostra terra, profumi di pane condiviso la nostra mensa e renda bella la nostra eucaristia domenicale, a lode di quel Dio che fa "*crescere il frumento per gli uomini*" e corona l'anno con i suoi benefici (cf Sal 65,10.12).

La Commissione Episcopale  
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

## **INCONTRO GRUPPI DI PRESENZA CRISTIANA IN AMBIENTI DI LAVORO**

**SABATO 24 NOVEMBRE  
ORE 10,00 – 12,30**

**IN ARCIVESCOVADO, PIAZZA FONTANA 2**

# Un lavoratore legge il discorso della montagna

(Riflessioni liberamente rielaborate da don Raffaello Ciccone – prima parte)

*“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”. (Mt. 5,13-16)*

1. Gesù parla ai discepoli e viene usato il plurale alla seconda persona. Mi sono chiesto spesso perché proprio io, proprio noi che ci troviamo in chiesa la domenica e nei giorni feriali al lavoro, così diverso e spesso faticoso, proprio noi dobbiamo assumerci questa assurda responsabilità che spetta solo a Dio. Perché proprio io, perché noi cristiani che neppure ci sappiamo riconoscere perché anonimi, a disagio se interpellati sulla fede, duri come gli altri, impauriti davanti alla fatica, chiusi di fronte ai richiami della solidarietà come tanti, perché noi saremmo “luce e sale della terra”?
2. Non ho trovato per molto tempo soluzioni poiché il testo, letto a sé stante, è, per lo meno gratificante per un verso e, per un altro verso, misterioso. E mi sono immaginato che siamo “luce e sale” perché battezzati, perché conosciamo Gesù, perché andiamo a messa la domenica, perché facciamo la comunione, perché cerchiamo di non bestemmiare. La fantasia è molta.
3. Poi però un giorno ho voluto leggere dall’inizio le beatitudini e mi sono accorto che il testo successivo, quello della “luce e del sale” seguiva le beatitudini e costituiva un tutt’uno. “Sale e luce” diventano un’immagine robusta di “sapienza e purificazione, di gusto e di sapori nuovi sulla terra”. Ho scoperto, e poi mi sono preso in giro perché la scoperta era logica e mi sono sentito ridicolo. Ma ho continuato a ripensare le beatitudini in modo nuovo.
4. Non sono un impegno etico, un atteggiamento del cuore, una ricerca individuale da riservare con umiltà e discrezione ai momenti della solitudine ma sono un progetto per “la terra”, un respiro missionario per la speranza, un arcobaleno dopo l’uragano, una traccia per la pace.
5. Mi sono chiesto proprio in questi giorni che cosa la comunità cristiana debba pensare e debba dire sulla pace. Le beatitudini si profilano come un sapore nuovo, come una luce che va fatta brillare, come realtà concreta, come coscienza e stile forte di vita. Ho capito allora l’ultimo versetto che dice: “Risplenda la vostra luce e vedano le vostre opere”. Altro che timore, discrezione, anonimato, fuga dal mondo e silenzio. Non so come lo interpretano gli altri ma mi sono sentito con questo testo più in fabbrica che a casa, più in un’assemblea che in chiesa, più in un corteo che in una processione.
6. Così mi è venuta voglia di leggere, in una enciclopedia, la parola “sale” ed ho trovato curiose usanze ma anche formidabili richiami a quella cultura di contadini, di pastori e di guerrieri che usavano facilmente il sale.
  - “Voi siete il sale della terra”. Adesso, per paura di ingrassare o per evitare le ipertensioni arteriose, si preferisce il pane “senza sale”. Ma un piatto di alici salate, con un buon vino forte ti danno il gusto di mangiare cose buone. E così la carne, il salame, il formaggio. E viene in mente (bisogna proprio rifarsi alla cultura antica che è poi ancora quella dei nostri nonni) che salavano per conservare, per purificare, per difendere dalla putrefazione.
  - Gli Israeliti lo estraevano dalle regioni del Mar Morto, ma con altri materiali che facilmente si decomponivano. Serviva per condire le pietanze, per conservare il pesce secco e le olive. Il contadino lo mescolava, talvolta, perfino al foraggio delle sue bestie: «Il foraggio dolce è il pane dei cammelli, dice un proverbio arabo, il foraggio salato è la loro confettura».
  - Mangiare il sale di qualcuno significava mangiare il suo pane e, quindi, contrarre amicizia con lui. Si parlava persino del «sale dell’alleanza» per sottolineare il carattere solenne, solido, irrevocabile del patto stabilito. Doveva probabilmente ricordare agli Israeliti la comunione particolare che li univa a Dio, quando salavano le offerte o mescolavano il sale all’incenso, vivificando la fiamma e il segno della incorruttibilità.
  - Il bambino, come ancora oggi fanno i beduini, alla sua nascita veniva strofinato col sale.

- Alla fine, pensando al sale, ho persino ricordato lo stipendio che mi tocca da vicino poiché il « salario » veniva considerato un'indennità concessa ai soldati romani per l'acquisto del sale.
  - Come se non bastasse, il sale veniva legato alla sterilità per cui, sulla terra delle città distrutte, volentieri lo si spargeva per iniziare un processo di decadimento.
  - Perdere il sapore è sconvolgente perché viene buttato e calpestato, come le città distrutte, come una nazione vinta dalla collera di Dio prima che dagli eserciti nemici.
7. **La luce.** Quando però si parla di luce, l'immagine è più vicina alla nostra sensibilità ma anche più difficile da accettare. Non siamo la luce ma, a volte, qualche piccola fiammella, un cerino che si accende in una stanza buia e dura cinque secondi, per orientarsi e trovare l'interruttore. Luce piccola e povera quando dai una mano a qualcuno che è solo, quando inviti al tuo tavolo di mensa l'ultimo arrivato che non sa dove andare, quando parli con la persona umiliata per un lavoro riuscito male, quando ti accorgi che una signora sta male, vicino a te, ma fa ogni sforzo per non farsi capire. La luce è lo splendore di Dio: «È in te la sorgente della vita. Alla tua luce, vediamo la luce » come dice al Signore il Salmo 36. E se Dio « abita una luce inaccessibile » e nessuno potrebbe sopportarne la vista, se Gesù sulla terra è il « sole di giustizia » e « la luce per illuminare le genti », che cosa faccio io con le mie insicurezze, la mia incapacità a capire, le mie paure?
  8. **La città posta sul monte.** Noi siamo in pianura e non abbiamo la sensazione sconvolgente, pare, di un buon israelita che fa il suo viaggio verso Gerusalemme. Dopo aver cantato, camminato, sognato la città santa, la intravede lassù, luogo di appuntamento con Dio e meta di sogni e di speranze, di preghiera e di responsabilità assolute. Eppure questo brivido, in altri modi, l'ho vissuto anch'io alcune notti, al ritorno da qualche assemblea sindacale, sperso nei boschi dove credevo di aver trovato la strada per tornare a casa. Ho scoperto la solitudine, l'oscurità totale, la mancanza d'indicazione e di riferimenti, senza insediamenti umani, impaurito di qualunque cosa. Quando all'improvviso intravedi un agglomerato di case, la luce e qualche cartello indicatore, finalmente ritrovi fiducia e ringrazi il Signore. La città sul monte è però la comunità cristiana, il luogo dell'ospitalità e del popolo nuovo, il posto della convivenza
  9. **La fiaccola sotto il moggio.** Probabilmente sotto il moggio, o la misura per il grano (una specie di pentola tarata di circa dieci litri), qualche volta davvero si nascondeva la lampada spenta perché nella notte qualcuno non vi potesse inciampare rovesciandola. Ma se è accesa, la si pone in alto per far luce, altrimenti non serve a nessuno.  
Mi sembra proprio che queste similitudini rispecchino la vita quotidiana di Gesù a Nazareth, la casa palestinese, il luogo del cucinare, della ospitalità e dello stare insieme. E' il luogo in cui ci si educa, s'impara a vivere e ci si influenza a vicenda. E' il luogo della visibilità, dove non ci si può nascondere, dove tutto è aperto e visibile, dove si vive con schiettezza e senza pericoli di ambiguità, dove si è se stessi.
  10. Il Signore invita a far risplendere la luce poiché la luce produca opere buone e si alzi il coro del ringraziamento. La concretezza che porta a gesti e stili buoni si finalizza al gusto della vita, alla gioia di esserci e di scoprire che «la vita è bella» poiché sorgono significati, percorsi, opere che qualificano il mondo come uscito dalle mani di Dio e Dio lo s'intravede come presente.
  11. Tre immagini che sto cercando di capire in questi tempi terribili di terrorismo e di guerra. Diventa difficile essere sale, luce e città sul monte. Non ci sono parole per capire e i silenzi sembrano complicità o vigliaccheria.
  12. Veramente sentiamo la responsabilità di capire per interpretare e per operare. Abbiamo bisogno di valutare e scegliere. Sentiamo che non è sufficiente deprecare poiché nel mondo ci sono tanta miseria e tanto odio. Abbiamo bisogno di decidere, abbiamo bisogno di praticare la non violenza in termini attivi, nello stile dell'accoglienza e della responsabilità sapendo che la paura fa montare la diffidenza e il sospetto e che i nostri interventi, comunque, rischiano di essere considerati ambigui e incapaci di portare soluzioni. Eppure l'alternativa è chiuderci nella pigrizia, spegnere la luce, buttare il sale, nascondere sotto il moggio la lampada, circondare di una coltre di nebbia la città sul monte o renderla inaccessibile per le porte sbarrate.
  13. La nostra Comunità Cristiana sente la fatica dell'essere interpellata senza risposte adeguate ma, almeno per noi, le beatitudini dovrebbero essere chiare. Difficile la mediazione. Dovremmo però lavorare a rete e non per linee parallele, dovremmo prendere sul serio il quotidiano ovunque siamo, dovremmo accettare di essere credenti con una presenza operosa dove operiamo, dovremmo aiutarci a capire, ognuno per ciò che ha maturato nella sapienza cristiana e ne dovremmo parlare. A volte può essere un buon inizio un interrogativo, un porre un problema pur senza sapere le soluzioni, un accettare per primi di

essere coinvolti, un fermarsi a parlare e soprattutto a sentire. E' un inizio per il sale e la luce del mondo.

## **SALVAGUARDIA DEL CREATO**

**Incontro sugli "Stili di vita responsabili"- Roma (22/09/01)**

L'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro presso la CEI ha organizzato a Roma un incontro fra le Associazioni cattoliche, che si occupano attivamente delle tematiche legate alla "Salvaguardia del Creato". L'incontro si è tenuto Sabato 22 settembre dalle 10.00 alle 13.00 e vi hanno partecipato i rappresentanti di nove Associazioni, in particolare: *ACLI-Anni Verdi*, *Associazione "Nocetum"*, *Bilanci di Giustizia*, *Centro Francescano di Cultura*, *Centro Incontri Natura "Chiavacci"*, *Fondazione Lanza*, *Movimento Giovani Salesiano*, *Movimento dei Focolari*, *Studio teologico Bressanone*.

Presiedeva l'incontro Mons. Tarchi, assistito dal Prof. Morandini, come moderatore, e dal Dr. Presilla del Servizio Nazionale Progetto Culturale.

I partecipanti avevano ricevuto in anticipo una riflessione scritta del Prof. Morandini sul tema "Stili di vita responsabili", tema che avrebbe guidato le riflessioni durante l'incontro.

Il Prof. Morandini ha introdotto i lavori ricordando che l'attenzione alle tematiche della "salvaguardia del creato" va crescendo piano piano, ma costantemente all'interno della comunità ecclesiale. Pertanto occorre "conoscere" le realtà presenti per cogliere ricchezze e differenze; è importante ascoltare e "meditare nel nostro cuore" ciò che lo Spirito dice alle chiese del terzo millennio.

Don Fazzini ha iniziato presentando la realtà dei "Bilanci di Giustizia", esperienza di vita concreta di cui è stato iniziatore otto anni fa e che interessa attualmente circa 250 famiglie, concentrate soprattutto nelle regioni settentrionali.

È stato sottolineato che da parte di molte persone c'è una grande attesa, che parte dalla qualità di vita offerta dalla nostra società, per proposte nuove, che tengano conto dei limiti posti ai consumi dalle regole della natura. Studi recenti hanno evidenziato che la produzione di CO<sub>2</sub> legata al consumo di energia ha raggiunto valori largamente al di sopra della quantità che può essere assorbita naturalmente dal "sistema terra"; poiché tale produzione è dovuta ai paesi più ricchi e sviluppati, è evidente che, come recita la Carta del Movimento Ecumenico, occorre "ripensare lo stile di vita, contrapponendosi alla logica economica che ci costringe al consumo".

I Bilanci di Giustizia (BdG) partono da questa realtà e cercano di riprendere il controllo della propria vita agendo sui consumi quotidiani, cioè prendendo coscienza di quanto e di come si spende. Questa decisione comporta analisi della realtà, informazioni certe e scelte conseguenti; il processo di raccogliere informazioni "vere" comporta ovviamente uno sforzo notevole, poiché occorre una ricerca al di fuori dei canali abituali; tali informazioni devono poi essere partecipate agli altri, perché ciascuno possa usufruirne. L'obiettivo dei BdG è "spostare" i consumi e possibilmente diminuirli; tutto ciò senza intaccare la "qualità della vita". Le famiglie che scelgono di aderire a questa proposta devono impegnarsi per almeno tre anni a compilare ogni mese il loro bilancio familiare, seguendo delle schede molto dettagliate, e a comunicare questi dati, affinché possano essere fatte delle verifiche e le analisi statistiche. È un impegno notevole, che non può essere affrontato senza grandi motivazioni: Don Fazzini ha sottolineato che, a suo giudizio, occorre una forte disciplina, metodo e collegamenti fra i gruppi familiari. Sono stati fatti alcuni esempi di come vengono affrontati i problemi all'interno della logica dei BdG:

- ❖ È in atto una riflessione sulla casa, sullo spazio abitativo, sulla sua distribuzione e sul suo corretto utilizzo.
- ❖ Problema dell'utilizzo dei soldi risparmiati. Come usano le banche i miei soldi? Posso permettere che essi vengano inseriti in operazioni non eticamente compatibili? Scegliere di affidare i propri soldi alla Banca Etica o alle MAG (Mutue Auto Gestioni) o a singole Cooperative è una scelta di vita.
- ❖ Importanza del tempo: come si utilizza è il fattore principale della qualità della vita. Ogni volta che confesso di non avere tempo mi dichiaro incapace di utilizzarlo secondo una mia scelta libera.

Don Fazzini ha infine ricordato che dietro il termine "Giustizia" ci sono tre indici fondamentali: l'attenzione al Sud del Mondo, attenzione all'ambiente e attenzione al benessere.

La discussione seguita alla presentazione ha sottolineato la "difficoltà" oggettiva di questo impegno e la sua

conseguente limitazione a un'ampia diffusione: Don Fazzini ha confermato che dietro i BdG c'è la logica del piccolo lievito, del gesto profetico da offrire alla meditazione del popolo di Dio.

Si è inoltre sottolineato che il cammino delle famiglie coinvolte nel BdG a volte nasce da un ascolto della Parola, a volte da un'esigenza di "giustizia" che porta poi a una "conversione" in senso cristiano; in ogni caso il cammino che si compie non lascia senza conseguenze chi lo percorre.

Per quanto riguarda il principio dell'attenzione al benessere e del tempo, il Prof Morandini ha evidenziato, che comportamenti così diversi da quelli abituali portano a un profondo ripensamento dei principi della qualità della vita e della sua valutazione (conversione del cuore e della mente); si deve perciò ritenere che l'obiettivo è sì di mantenere un'adeguata qualità della vita, ma questa sarà senz'altro diversa da quella proposta dai media e comunemente accettata. Quanto al tempo e al suo utilizzo, il Prof Morandini ha sottolineato che occorre una riflessione approfondita, anche considerando il fatto che l'uomo sta costringendo i tempi della natura, enormemente "lunghi" rispetto alla nostra vita e perciò al di fuori del nostro controllo diretto, ad assumere quasi i nostri ritmi. Si vedano ad esempio le modificazioni prodotte dall'uomo agli ambienti naturali più vicini a noi o al clima, modifiche che in natura necessitano normalmente di migliaia di anni per verificarsi. Occorre recuperare il concetto di "lentezza", diventato così estraneo alla nostra civiltà, da essere considerato quasi un segno di "arretratezza".

La discussione è proseguita sul tema più generale degli "Stili di vita responsabili" e si è sviluppata principalmente su come valorizzare i principi cristiani che ne stanno alla base e su come comunicarli.

È stato suggerito di riscoprire la "gioia del creato", di riprendere e sviluppare tutto ciò che nella tradizione cristiana può portare in quella direzione, poiché è un grande segno di speranza. Si è poi insistito sull'importanza della conoscenza e della familiarità con la parola di Dio, che ci può aiutare ad aprire gli occhi sulle grandi opere di Dio e all'ascolto di quella incredibile orchestra sinfonica, costituita dal creato tutto, che alza a Dio una lode incessante. Si è richiamata la grande tradizione ortodossa in questo campo, sottolineando anche che la "salvaguardia del creato" è un'occasione importante per l'incontro ecumenico con i nostri fratelli separati. Occorre rendere coscienti le nostre comunità che il creato è in pericolo, ma che la misericordia di Dio è indissociabile dalla storia; quindi ogni tempo di crisi è anche tempo propizio di salvezza e oggi siamo chiamati ad essere segni della promessa di "cieli nuovi e terra nuova". È tempo di conversione poiché solo l'uomo nuovo, rinnovato, può essere segno dei tempi nuovi.

Il problema della comunicazione di principi e valori inerenti la "salvaguardia del creato" è stato affrontato dal Dr. Presilla, che ha messo in evidenza le difficoltà di questo impegno legato non solo agli strumenti da utilizzare per giungere alle comunità ecclesiali, ma anche il problema delle "scelte contraddittorie"; infatti spesso non siamo più in grado di valutare gli eventi per mancanza di informazioni adeguate o "corrette". Bisognerebbe che i cristiani tornino a fare "controinformazione", cioè a sforzarsi di leggere gli eventi al di fuori dei poteri costituiti e magari con gli occhi della fede. Il secondo problema è la mancanza di progettualità, che spesso si nota nelle persone e nelle comunità; in pratica è molto indebolita la capacità di riprendere l'iniziativa sulla propria vita, di riappropriarsi della tradizione e della formazione personale. È fondamentale riscoprire il rapporto Storia/Parola: occorre camminare con due gambe! Infatti "la Parola si è fatta carne".

Mons. Tarchi ha comunicato che è in preparazione e quasi ultimato un sussidio multifunzionale per le comunità ecclesiali, con materiale adatto alla informazione e alla formazione all'interno delle parrocchie. La presentazione sarà effettuata durante incontri interregionali appositi, in cui saranno invitate le associazioni presenti a Roma.

L'Associazione Nocetum ha informato che si sta cercando di organizzare, con il sostegno dell'Ufficio del Lavoro della Diocesi di Milano, alcune conferenze/seminari su temi specifici riguardanti la "Salvaguardia del Creato" e che avrebbe bisogno di collaborazione per prendere contatto con possibili oratori; a tale proposito è stato ricordato che nell'ambito del Progetto Culturale è disponibile un data base con circa 400 nomi di persone, competenti nei più diversi campi di interesse. La proposta di Nocetum è stata accolta con interesse ed è stato preso l'impegno di tenere informate tutte le realtà presenti dello sviluppo di tale iniziativa.

A conclusione dell'incontro si è messa in evidenza la pluridimensionalità dell'impegno sulla salvaguardia del creato, in quanto siamo cittadini, consumatori e cristiani.

Nella prossima riunione si è invitata l'associazione Nocetum di Milano a offrire una testimonianza della propria realtà come introduzione all'incontro stesso.

**Seminario internazionale organizzato dall'Istituto Jacques Maritain**  
**Il Diritto all'Alimentazione: una sfida per la pace e lo sviluppo nel XXI secolo**  
Roma, 17-19 settembre 2001

### **Conclusioni**

1. Il Diritto all'Alimentazione è parte dei Diritti umani ed in particolare del Diritto alla vita. Dopo 5 anni, la comunità internazionale ha meglio compreso il contenuto dell'art. 11, relativo al Diritto all'Alimentazione, del Patto dei Diritti economici, sociali e culturali, così come riflesso nel Commento generale n. 12 del Comitato dei Diritti economici, sociali e culturali, che costituisce una interpretazione autorevole di tale diritto.
2. Il Codice di Condotta per l'applicazione del Diritto all'Alimentazione è un contributo importante per migliorare la comprensione di questo diritto da parte di tutti i settori della società, sia a livello nazionale che internazionale. E' stata sottolineata l'importanza della giustiziabilità di questo diritto e si è appreso con grande interesse che la Corte Suprema di Giustizia dell'India, nel mese di settembre di quest'anno, ha emesso una sentenza in merito all'applicazione del Diritto all'Alimentazione.
3. Abbiamo constatato che il problema della applicazione del Diritto all'Alimentazione e della insicurezza alimentare della persona deriva non tanto dall'insufficiente produzione di prodotti alimentari – anche se tale aspetto non deve essere trascurato – quanto piuttosto dalla possibilità di accesso ad una alimentazione adeguata da parte di coloro che soffrono la fame.
4. La scienza ha dimostrato che le carenze alimentari durante la gravidanza e la prima infanzia limitano le possibilità di pieno sviluppo delle facoltà degli individui.
5. Vi è il rischio che il cibo sia considerato soltanto una merce e che non venga riconosciuta la sua importanza fondamentale per assicurare il diritto alla vita. Una delle conseguenze è che la fame di oggi genererà ancor più fame in futuro.
6. Pertanto, le strategie per la riduzione della povertà devono contemplare politiche specifiche per il raggiungimento della sicurezza alimentare entro il più breve tempo possibile.
7. Non dobbiamo trascurare gli equilibri macroeconomici e gli aggiustamenti strutturali eventualmente necessari i quali, però, dovranno essere definiti ed applicati senza pregiudicare i diritti umani e, in particolare, il Diritto all'Alimentazione.
8. Gli obiettivi stabiliti dal Vertice mondiale sull'Alimentazione del 1996 non sono stati raggiunti e pertanto chiediamo ai Governi, agli organismi internazionali e alla società civile, di rinnovare i loro sforzi e la loro volontà politica per conseguire pienamente tali obiettivi.
9. Chiediamo che, sulla base del Codice di Condotta elaborato dalla società civile, il prossimo Vertice sull'Alimentazione e la Conferenza Generale della FAO preparino un Codice Volontario di Condotta per l'applicazione del Diritto all'Alimentazione.
10. Ci ralleghiamo dell'appoggio manifestato dal Ministro italiano delle Politiche Agricole e Forestali, Giovanni Alemanno, affinché il Governo italiano sostenga l'adozione di un Codice di Condotta per l'Alimentazione al prossimo Vertice mondiale sull'Alimentazione.

## LA LEGGE 68/99: NORME PER IL DIRITTO AL LAVORO DEI DISABILI, ATTUATA SOLO IN PARTE PER INTRALCI BUROCRATICI

- Su il “IL FOGLIO” n° 91, luglio 1999, abbiamo illustrato i contenuti della legge 68/99, che dopo 20 anni di discussioni in parlamento era stata approvata in via definitiva nel marzo '99.
- Il 23 gennaio scorso un convegno Caritas-Ufficio per la Vita Sociale e il Lavoro della diocesi di Milano ha fatto il punto della situazione e il documento conclusivo è stato pubblicato su “IL SEGNO” del febbraio 2000.
- La legge 68/99, che ha riformato il collocamento obbligatorio, presenta ancora dei limiti e non risolve tutti i problemi. Manca, infatti, la disponibilità di risorse economiche per favorire l’inserimento lavorativo di alcune categorie di lavoratori (vedi i disabili psichici).
- Col presente intervento vorremmo offrire un contributo chiarificatore delle difficoltà tecnico-burocratiche che sono richieste nell’applicazione della legge, fare il punto delle carenze e ritardi che ne impediscono una piena attuazione, ma anche sollecitare tutti coloro che a diverso titolo hanno ruoli e responsabilità affinché i problemi siano risolti.
- In Lombardia i disabili iscritti nelle apposite liste di collocamento, sono 29.067 (dato al 31.12.2000 - fonte Regione Lombardia), di cui 14.282 a Milano. Erano poco più di 22.000 alla data di entrata in vigore della legge 68. L’aumento delle iscrizioni, oltre ad altre motivazioni, deriva anche dal fatto che molti disabili hanno sperato nella nuova legge, come strumento effettivamente in grado di aiutarli nella ricerca del lavoro, superando la vecchia logica del collocamento obbligatorio (con la quale non si collocava più nessuno) con la nuova dell’accompagnamento e inserimento lavorativo mirato.
- E’ bene però precisare che le cifre sono “fluttuanti” e che molte persone disabili iscritte alle liste non cercano effettivamente un lavoro: la loro iscrizione è obbligatoria al fine del percepimento di altre provvidenze (es. pensioni). Una opportuna verifica delle liste, attraverso l’analisi della scheda individuale per ciascun disabile prevista dalla legge (che deve contenere caratteristiche, disponibilità, aspirazioni, ecc), consentirebbe di abbattere significativamente questo dato e dare un panorama più preciso della realtà.
- Diciamo subito che la legge 68/99 fa fatica a decollare non solo perché il collocamento mirato dei disabili non può essere inteso alla stregua di un lavoro burocratico, ma anche perché molte sono state le responsabilità e i ritardi ai vari livelli (nazionale, regionale, provinciale).

Elenchiamo tre questioni problematiche, a nostro parere, principali:

1. I ritardi nel completamento del quadro normativo e strumentale (emanazione dei decreti attuativi, ripartizione del Fondo Nazionale e costituzione-funzionamento di quello Regionale).
2. Le carenze nel funzionamento dei servizi preposti (gli “uffici competenti” previsti dalla legge) e dei Comitati Tecnici.
3. Il ritardo nell’avvio del sistema convenzionatorio.

**1.** Tra gli esempi concreti delle **catene dei ritardi** e delle incongruenze, uno riguarda le **agevolazioni alle imprese** che assumono disabili gravi tramite convenzioni.

La legge prevede la fiscalizzazione totale dei contributi (per un massimo di otto anni per disabili psichici o con ridotta capacità lavorativa superiore al 79%, ridotta se il grado di invalidità è inferiore) oltre a rimborsi per adeguamenti dei posti di lavoro.

Il decreto attuativo di ripartizione tra le regioni delle risorse del Fondo Nazionale relativo all’anno 2000 doveva essere approvato entro settembre '99: è stato varato solo a settembre 2000. D’altro canto la Regione Lombardia ha definito i criteri con cui ripartire queste risorse a livello provinciale (oltre 14 miliardi) solo nel giugno scorso; a loro volta le Province dovranno presentare piani di utilizzo per le imprese che ne fanno richiesta, slittando ulteriormente con i tempi! Al ritardo si aggiungono problemi di incongruenze applicative: poiché il fondo è ripartito su base annuale, non è possibile per una impresa avere la certezza degli sgravi se non anno per anno, ogni volta dietro richiesta.

Un altro esempio di ritardo riguarda il **Fondo Regionale per i disabili**, da istituirsi con apposita legge regionale. E’ il fondo al quale le imprese versano le somme di eventuali sanzioni, nonché il contributo di 25.000 lire giornaliero per ogni disabile non assunto in caso di esonero parziale. Il Fondo eroga contributi

ad Enti e ad altri soggetti per programmi regionali di inserimento lavorativo, rimozione della barriere architettoniche e altre attività finalizzate all'inserimento mirato: è uno strumento molto importante. E' stata approvata la delibera di Giunta per l'apertura del conto corrente del Fondo a maggio del 2000, il decreto sui criteri di pagamento a giugno 2001, ma non c'è ancora l'apposita legge sugli organi amministrativi del fondo, il che significa che i pochi soldi versati non sono utilizzabili!

**2.** La legge 68 assegna un ruolo fondamentale ai **servizi**, e ne valorizza il ruolo, prevedendo compiti di programmazione, attuazione, verifica degli interventi volti a favorire l'inserimento dei soggetti, avviamento lavorativo, tenuta delle liste, rilascio delle autorizzazioni, esoneri e compensazioni territoriali, stipula delle convenzioni, attuazione del collocamento mirato, in raccordo con i servizi sociali, sanitari, educativi e formativi del territorio.

Si prevede inoltre la costituzione del “**Comitato Tecnico**”, organismo con compiti relativi alla valutazione delle residue capacità lavorative, alla definizione degli strumenti e delle prestazioni atti all'inserimento del disabile e alla predisposizione dei controlli periodici sulla permanenza delle condizioni di inabilità.

Possiamo affermare realisticamente che i compiti attribuiti ai servizi, in particolare quelli “qualitativi”, più che gli aspetti burocratici, siano oggi pienamente realizzati? Difficile sostenerlo!

Ma se è ovvio che il sistema dei servizi è un fattore determinante per il “successo” della nuova legge, è altrettanto ovvio che lo stesso necessita di personale adeguato nei numeri, nella preparazione e motivazione, che possa proficuamente lavorare “in rete” sia con servizi di inserimento lavorativo che con le altre istituzioni preposte all'attuazione della legge.

**3. Le convenzioni** sono lo strumento principale per assumere disabili con modalità mirate, accordando contemporaneamente alle aziende pubbliche e private una gradualità nell'assolvimento dell'obbligo.

In Lombardia, unica regione in Italia, il sistema convenzionatorio era stato sperimentato già prima dell'entrata in vigore della legge, attraverso una apposita delibera in Commissione Regionale del Lavoro, che ha consentito, in qualche anno, la stipula di più di 2000 convenzioni per oltre 4000 assunzioni.

Con l'entrata in vigore della nuova normativa si trattava di definire nuovi criteri per il sistema convenzionatorio; tra i tanti punti delicati, quello principale riguardava i tempi massimi con i quali le imprese private e gli enti pubblici dovevano adeguarsi (es: un'impresa o un ente pubblico che deve assumere 100 disabili, quanti anni di tempo ha per farlo?). Problema non da poco, anche perché nel frattempo la Conferenza unificata Stato-Regioni aveva raggiunto un accordo sui criteri generali per le convenzioni predisposta dal Ministero del Lavoro. I criteri nazionali non entravano nel merito dei “tempi” per la copertura totale delle quote d'obbligo, definendo che qualora la convenzione fosse a copertura parziale dell'intera quota “il datore di lavoro utilizzerà, ai fini del totale adempimento degli obblighi, gli ordinari istituti previsti dalla legge 68/99: chiamata numerica, richiesta di autorizzazione a forme di esenzione, ricorrendone i requisiti.”

Pur essendo le Province titolari della stipula delle convenzioni, in sede di Commissione Regionale per le Politiche del lavoro si era tentato un accordo per avere criteri-quadro, valevoli sull'intero territorio regionale. L'accordo, raggiunto a luglio del 2000 dopo mesi di negoziato, aveva visto il voto unanime di una delibera di tutte le parti presenti in commissione regionale ad eccezione dell'AMNIC, associazione dei disabili civili, che ha impugnato la delibera al TAR (il tempo massimo di adeguamento attraverso le convenzioni era fissato in 8 anni). La Regione, parte attiva dell'accordo, con un atteggiamento a dir poco singolare non si è neppure presentata in sede di udienza per difendere la delibera da essa stessa votata.

Risultato: il TAR ha concesso la sospensiva, la delibera è stata annullata e tutta la discussione si è riaperta sui tavoli provinciali; alcuni hanno deliberato nel giro di pochi mesi, ma solo ora si stanno completando gli accordi nelle singole province lombarde, con ovvi ritardi nella stipula delle convenzioni.

Ovviamente, ognuno ha deciso in base alla propria situazione territoriale, e sulla questione dei “tempi” ci sono province che hanno definito tempi massimi di 5 anni, 6 e mezzo, 8; altre ancora non li hanno fissati.

Il 12 luglio scorso, la *Commissione provinciale per le Politiche del Lavoro di Milano*, dopo un lungo dibattito e confronto con le parti interessate (Organizzazioni sindacali e imprenditoriali), ha approvato lo schema di “Convenzione” in applicazione alla legge. Il risultato è stato valutato positivamente da tutti perché consente di mettere in moto la legge attraverso uno strumento chiaro e definitivo, evitando valutazioni discrezionali.

Questi sono solo alcuni dei problemi principali che ritardano l'applicazione della legge 68 e altri se ne potrebbero aggiungere. La loro elencazione non significa però avere un atteggiamento disfattista, di rinuncia, o di semplice denuncia sterile. Al contrario, ciascuno è impegnato, nell'ambito dei rispettivi ruoli, ad operare per contribuire a risolverli. L'applicazione della legge dovrà vedere particolarmente impegnato il sinda-

cato (i delegati sindacali) perché nei posti di lavoro si creino le condizioni migliori per il lavoro delle persone disabili: non un posto di lavoro qualsiasi, ma un posto di lavoro vero.